

Domenica 27 luglio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

**In piazza
la uccide
a colpi d'ascia
e poi fugge**

VARESE. La aspetta nella piazza centrale del paese e la uccide a colpi d'ascia. Forse un orribile delitto passionale. Potrebbe infatti essere il tragico epilogo di un matrimonio finito un anno fa con la separazione. Un tranquillo e caldo sabato mattina estivo di un paesino del Varesotto si trasforma in un incubo. Olga Granà, 51 anni, collaboratrice domestica a Oggiona Santo Stefano, in provincia di Varese, sta uscendo, nella mattinata di ieri, dall'ufficio postale di Albizzate. Il figlio della coppia per cui Olga lavora l'ha accoppiata in macchina alla centralissima piazza IV novembre, dove ha parcheggiato. Il ragazzo, mentre aspetta, decide di andare a prendersi una bibita in un bar della piazza. La donna percorre i pochi metri che separano l'ufficio postale dal punto in cui è parcheggiata l'auto, è appena salita in macchina, quando un uomo la aggredisce e la costringe a scendere con la forza. Secondo quanto hanno raccontato i testimoni comincia a colpirla ripetutamente con un'ascia. La lascia al suolo sanguinante e quasi in fin di vita, raggiunge un'automobile e fugge. Tutto davanti agli occhi del ragazzo, di altri passanti e di quelli che si godono in piazza il riposo e lo svago del sabato mattina di mezza estate. Olga Granà non farà nemmeno in tempo ad arrivare in ospedale, muore durante il trasporto.

I carabinieri cercano l'ex marito della donna, Salvatore Delmonte, operaio siciliano, anche lui cinquantenne, con qualche precedente penale alle spalle. I due si sono separati un anno fa e lui è andato a vivere a Cairate, mentre la ex moglie abitava ad Albizzate, sempre nel Varesotto. Tre i figli della coppia: due maschi di 28 e 20 anni, una femmina di 25.

Sembra che i carabinieri siano intenzionati a seguire la pista dell'omicidio passionale. Forse Delmonte non sopportava la separazione dalla moglie e il fatto che lei si stesse rifacendo una vita.

Otto giorni fa moriva sfuggendo a una rissa ai Murazzi Abdullah Doumi. L'inchiesta entra nella fase decisiva

Torino, gli indagati ora sono otto

E spunta un nuovo testimone

Interrogatorio notturno. I magistrati: «Deposizione decisiva»

TORINO. Il «branco» cresce e spunta un altro testimone. Diventano otto i ragazzi torinesi coinvolti nella morte di Abdullah Doumi, il marocchino annegato una settimana fa nelle acque del Po, davanti ai Murazzi, dopo una rissa. I magistrati del capoluogo piemontese stanno lavorando senza sosta e sperano a breve di avere un quadro più preciso di ciò che accadde quella notte.

In carcere, per il momento c'è soltanto Paolo Iavarone con l'accusa di omicidio volontario e il suo avvocato, Loredana Gemelli, sta pensando di presentare istanza al Tribunale della libertà. Indagati di concorso in omicidio sono il fratello di Paolo, Piero, detto lo «Yeti», e Andrea Santonico, un loro amico. Altri quattro ragazzi sono indagati per favoreggiamento, dal momento che le loro deposizioni sarebbero state fuorvianti per le indagini. A questi si è aggiunto ieri un ottavo giovane, a cui è stato notificato un avviso di garanzia. E' su questo gruppetto di ragazzi che i sostituti procuratori Maurizio Boselli e Onelio Doderò stanno lavorando e la notte tra venerdì e sabato gli interrogatori sono andati avanti fino all'alba. E' stato anche sentito un nuovo testimone e in procura la sua deposizione è stata definita «importante».

Secondo indiscrezioni il cerchio si starebbe stringendo intorno al «bran-

co» e i magistrati hanno continuato gli interrogatori per tutta la giornata di ieri. Tutti i ragazzi indagati avevano dato agli inquirenti, contraddicendosi, una diversa versione dei fatti dei Murazzi nel tentativo di proteggere Paolo Iavarone e di salvaguardare la posizione del presunto leader del gruppo, suo fratello Piero. Quando però quest'ultimo ha ammesso di aver partecipato alla rissa e di aver picchiato Abdullah Doumi, ma non di averlo spinto in acqua, gli amici starebbero uno dopo l'altro modificando le loro deposizioni. Sebbene con grande cautela, confermano di essere stati quella notte ai Murazzi, di aver visto la rissa, ma di non poter fornire particolari più precisi sulla caduta in acqua del marocchino e sul successivo lancio di bottiglie perché erano lontani.

Parecchi testimoni hanno confermato che contro Abdullah ci sia stata una sorta di tiro al bersaglio per impedirgli di raggiungere la riva, ma non è ancora chiaro cosa sia stato gettato contro di lui. Oltre alle bottiglie, sembra che sul giovane marocchino, che tentava di raggiungere la riva, sia stato addirittura tirato anche il manico di un vecchio aspirapolvere. Gli inquirenti avrebbero l'intenzione di utilizzare i sommozzatori per cercare l'elettrodomestico nelle acque del Po.

Il reportage

La città difende il branco

«Hanno ucciso un nero? Era solo uno spacciatore»

DALL'INVIATA

TORINO. È l'una di notte. Nella procura di Torino continuano gli interrogatori dei ragazzi indagati per la morte di Abdullah Doumi, il marocchino annegato sabato scorso nelle acque del Po, ma anche chi potrebbe andarsene tranquillamente a dormire resta lì, in attesa di chissà quale sviluppo. C'è una coppia, marito e moglie sui cinquant'anni. Ci avviciniamo per capire se sono i genitori di qualcuno degli indagati, ma loro spiegano che vogliono solo prendere il fresco: «E poi sono curiosa di vederli in faccia questi presunti mostri - dice la donna - Hanno ammazzato un marocchino. E allora? Questi spacciatori quanti ragazzi hanno ucciso con la droga?». Il marito rincara la dose: «Dia retta a me, se si desse licenza di uccidere uno spacciatore a tutti i genitori che hanno dei figli tossicodipendenti, il problema della droga sarebbe già risolto». Frasi estreme di due passanti che rappresentano solo se stessi? Certo, ma il sentire

del torinese medio non si discosta molto da questo schema. Giovedì sera, durante la manifestazione di solidarietà, organizzata per dare l'ultimo saluto ad Abdullah, la città era assente. In corteo c'erano soltanto marocchini, i torinesi si contavano sulla punta delle dita. La gente, ferma ai lati della strada la guardava con insolenza: «Eccoli lì, il corteo degli spacciatori». Il sindaco Castellani si chiedeva: «Cosa fa la scuola, dove sono le famiglie, su quali valori si fonda questa cultura del branco che porta a uccidere?». Ma basta girare qualche giorno in città, per capire che il «branco» non è composto solo da quella dozzina di ragazzi che all'alba di sabato scorso non hanno mosso un dito per evitare che Abdullah morisse sotto ai loro occhi e che anzi lo hanno colpito perché non potesse aggrapparsi agli argini del fiume per salvarsi. La cultura del branco, ha radici ben più estese in questa città.

Andiamo ai Murazzi, teatro dell'ultimo episodio di violenza. Chiariamo subito: non è il Bronx.



La protesta per ricordare il marocchino annegato nelle acque del fiume Po

Ansa

Siamo in pieno centro, sulla riva del Po, a due passi da piazza Vittorio Veneto. Seduti al caffè Flora, locale storico della zona, vediamo la cupola della Mole Antonelliana che svetta dietro ai portici della piazza. Marco Moretti, architetto, titolare del locale, lo gestisce da dieci anni. «Quando sono arrivato qui era un luogo abbandonato, un deserto, poi, un po' alla volta, è scoppiata la febbre dei Murazzi e i locali aperti fino a tarda notte sono spuntati come funghi. E naturalmente hanno avuto un grande successo perché il luogo si presta: è bello, sulla riva del Po, a due passi dal centro, in una città dove alla sera, oltre ai night non c'era niente che restasse aperto fino a tardi». Però, negli ultimi anni, al business dell'intrattenimento notturno si è sovrapposto quello della droga. «In questo - continua Moretti - c'è una grave responsabilità delle autorità e delle forze dell'ordine, che hanno trasformato questa zona in un porto franco. Qui, fino alle tre di notte ci sono poliziotti e carabinieri in ogni angolo, ma dopo

quell'ora spariscono, nel pomeriggio non si vedono e tutti sanno che al di fuori degli orari a rischio si può spacciare e comprare droga senza problemi. È stata una scelta: hanno convogliato qui il fenomeno della droga, con l'illusione di circoscriverlo e di tenere la situazione sotto controllo, ma è stato un fallimento».

Pochi metri più in là c'è il chiosco di Salvina, la biglietteria del battello fluviale per legiste sul Po. «Qui avrebbe dovuto venire due mesi fa, quando di poliziotti e carabinieri non c'era nemmeno l'ombra. La vede quella rotonda, lì dove quei deficienti hanno ammazzato Abdullah? Ecco, li spacciano e qui, proprio attorno alla mia biglietteria si bucano. Una sera ne avevo 25 attorno, si bucavano dappertutto. Aperte le scuole erano ancora quando io arrivavo al mattino alle otto, dovevo ripulire il macchiapiè dalle siringhe, dalle macchie di sangue. Sangue sì, per gli accoltellamenti e le risse che avvengono durante la notte. E io devo pulire prima che arrivino le scolaresche

che vanno a fare i giri di educazione ecologica sul Po. Se non ci crede ho le foto. La vede quella scala? Lì c'è uno spacciatore, nel pomeriggio, verso le cinque arriva, nasconde le dosi negli scalini, poi si siede in panchina e aspetta i clienti. Io ho chiamato mille volte i carabinieri, sono andata in consiglio comunale, ma non è mai arrivato nessuno. Un giorno, in meno di un'ora ho contato 22 clienti. Fanno servizio completo: vendono le siringhe a mille lire, l'eroina a 60 mila. Potrebbero mettere il cartello, supermercato, e nessuno li disturberebbe». Torino razzista? Per Salvina ci sono due estremi: «O la solidarietà cieca che copre anche l'illegalità o quelli che non sopportano gli immigrati, neppure quelli che lavorano e non danno fastidio a nessuno. E questi, lo dico io che sono d'origine meridionale, non sono certamente dei torinesi al 100 per cento».

Mentre chiacchieriamo, sul battello di Salvina arriva Graziano Esposito, uno dei soci dell'Alcatraz, altro locale di tendenza dei

Murazzi. Lui, con un passato burrascoso, che lo ha portato nelle retrovie di Prima Linea, il corteo di giovedì c'era, «Adesso si parla di nuovo dei Murazzi, perché una persona è morta. E morto un uomo e comunque sono andate le cose, io sto con lui. Abdullah era uno spacciatore, pochi giornali lo hanno scritto perché la retorica non lo consente. Ma io lo conoscevo bene e so che spacciava, ma questo non può essere una giustificazione per nessuno. Conosco un sacco di magrebini che ora lavorano in fabbrica, ma appena arrivati spacciavano per campare. È morto un uomo, sotto ai nostri occhi e lo stomaco mi si accartoccia». Graziano parla delle interminabili notti dei Murazzi: «Qui c'è tutto e il contrario di tutto. Ci sono ragazzi di buona famiglia, tossici e spacciatori. Famiglie intere che vengono a prendere il fresco e bande rivali che si contendono la piazza della droga con faide feroci. Li abbiamo visti mille volte, con l'acido muratico in una mano e il coltello in un'altra. E al mattino si contano i feriti».

Tutti, compresi i ragazzi del centro sociale, se la prendono con le forze dell'ordine che non fanno niente: «La vita ai Murazzi? È una vita di merda, diciamo pure - commenta Mohammed - con una falce e martello che campeggia dietro alle sue spalle. D'estate la polizia si preoccupa di tutelare la gente, fino alle tredici notte, ma per il resto dell'anno è un inferno. Vedi arrivare le volanti, coi finestrini ben chiusi, le pattuglie che evitano di alzare lo sguardo attorno, che tengono anche le orecchie abbassate. Non vedono niente e non vogliono vedere niente. Noi certamente non ci incarichiamo di prendere il loro posto, ma se qualcuno vuole spacciare o rubare qui dentro, lo consegniamo direttamente in ospedale». Ed ecco un altro personaggio ben noto ai Murazzi: nel centro sociale entra Chris le mixeur, il dj dell'Alcatraz, un senegalese che parla con un perfetto accento francese («Che palle, non dirmi anche tu che parlo come l'ispettore Cousteau»). È nato e vissuto in Francia, da qualche anno è approdato a Torino e anche se non ha mai dato fastidio a nessuno ha provocato sulla pelle, è il caso di dirlo, l'insulto del razzismo. Ha ancora i segni di una cicatrice che gli hanno lasciato i nazi-skin. «E' successo nell'aprile scorso, c'era stata una rissa tra nazi e marocchini, si sono massacrati. Poi hanno incontrato me, che non posso certamente nascondere il colore della mia pelle e mi hanno pestato a sangue. Il punto è che sapevano benissimo chi sono, sapevano che mi guadagnavo da vivere mescolando musica e non droga. Ma ho la pelle nera e loro dovevano sfogarsi».

Susanna Ripamonti

Udine, una madre contro la scuola e i prof che hanno promosso la ragazzina di 13 anni

«Bocciate mia figlia, vi prende in giro»

Dietro la vicenda c'è però uno scontro di famiglia. La ragazza aveva appena deciso di vivere con il padre.

DALL'INVIATO

UDINE. I professori l'hanno promossa in terza media, nonostante un'annata non entusiasmante. La mamma si è arrabbiata: «Mia figlia vi ha preso in giro. Dovevate bocciarla!». E dire arrabbiata è dir poco: la signora è arrivata al punto di sedersi al computer, scrivere e spedire una lettera ai quotidiani di Udine per denunciare un degrado alla rovescia della scuola pubblica: «Mia figlia ha conseguito una promozione tanto fasulla quanto immeritata!».

Severissima, questa mamma. Ma forse anche indispettita: perché a far da fondo alla vicenda scolastica ci sono una famiglia divisa, liti continue, rancori e processi.

E lei, la «promossa», una ragazzina di 13 anni, c'è di mezzo in pieno. Era affidata alla madre, una giovane operaia udinese, tre mesi fa si è presentata in questura per dire che la mamma non le badava ed era troppo severa, che non legava col nuovo

convivente e che voleva tornare col papà, autista in un paesino della provincia.

Da allora vive presso la nonna paterna, è seguita sporadicamente da una psicologa dell'ospedale di Udine, e tra gli ex coniugi si è aperta un'ennesima causa per il riaffido.

La mamma è la prima ad ammettere il difficile retroterra. Ma rilancia: «Il fatto è che mia figlia non ha mai voluto studiare in vita sua: è una somara. Non studiava neanche alle elementari, neanche quando in famiglia non c'erano fratture. E' una ragazza dolce ed intelligente, per carità. Ma, ho scoperto ora, anche furba: si è fatta scudo della situazione familiare difficile per impiegnare gli insegnanti».

Recupera un anno di ricordi: «Io so che il suo diario era tappezzato di note degli insegnanti per scarso rendimento o assenze. So che fino a maggio, quando se n'è andata per stare con la nonna, era del tutto in-

sufficiente in tutte le materie tranne ginnastica e religione. So che ai professori raccontava mezze bugie sulla sua situazione, e loro sono stati fin troppo disponibili e pronti a commuoversi. Mi spiace dirlo, ma li ha presi in giro».

Lei, la mamma, avrebbe preferito la bocciatura: «Sì, una sana e meritata bocciatura. Meglio che trovarsi in terza media con una preparazione da alunna di prima classe. In fin dei conti, che lezione è stata impartita a mia figlia? Che la furbiata paga? Bell' insegnamento: cosa le capiterà quando incontrerà, nella vita, uno più furbo di lei?».

Bei discorsi. Non ci fossero i rancori familiari di mezzo, però, sarebbero più credibili. La studentessa è stata promossa il 14 giugno.

La mamma ha atteso un mese e mezzo prima di scrivere ai giornali. Perché? «Perché non era una scelta facile, lavare in pubblico i propri panni sporchi. Perché non mi pareva giusto vedere tanti ragazzi che in-

vece hanno sgobbato per la promozione. Perché sento il dovere di essere dura nei confronti di mia figlia. Alla fine ho fatto di getto, rabbiosamente».

A scuola, la media «Manzoni» di Udine, si fanno pochi commenti. Quest'anno sono stati respinti solo 18 studenti su 383, e la maggior parte nel passaggio dalla prima alla seconda classe, la fase più delicata.

La professoressa Norina D'Angelo, collaboratrice del preside, si limita a constatare che il giudizio finale sugli studenti è dato da un collegio di dieci docenti più il preside: «Tutti professori esperti e tutt'altro che sprovveduti. Ogni decisione è ben ponderata, non tiene conto solo delle conoscenze acquisite ma delle capacità dell'allievo di apprendere, impegnarsi, socializzare, di tanti altri fattori. I motivi, oltre che scritti nella pagella, vengono spiegati ai genitori da due professori: sempre che i genitori lo chiedano...».

Michele Sartori

Ferrara, proscioltto Donigaglia presidente della CoopCostruttori

Finanziamento illecito al Pci-Pds

Assolte le Coop, cade il teorema Nordio

DALLA REDAZIONE

FERRARA. Giovanni Donigaglia, presidente della CoopCostruttori (1700 soci, 420 miliardi di fatturato annuo, 50 cantieri aperti in Italia) è stato proscioltto dal Gip del Tribunale di Rovigo, Orietta Canova da due accuse: aver finanziato, in modo illecito, il Pci-Pds attraverso il pagamento di pubblicità sul settimanale della locale Federazione «La Risposta» e false fatturazioni (reato fiscale). Nel primo caso il Gip ha stabilito che il fatto non è stato commesso, nel secondo che il fatto non sussiste. Nei dettagli: secondo l'accusa i soldi versati al settimanale erano in realtà un finanziamento illecito e si contestava a Donigaglia il pagamento sospeso di pubblicità il cui valore non corrispondeva ai moduli pubblicati. In altre parole, i soldi in eccesso, versati ugualmente dalla CoopCostruttori alle casse del giornale, erano in realtà un finanziamento occulto al Pci-Pds. Almeno questo, pare, sosteneva il pm Carlo

Nordio. L'avv. Fausto Tarsitano, difensore di Donigaglia, ha dimostrato lagamente che i conti fatti erano sbagliati: la CoopCostruttori pagò, sì, i moduli di pubblicità ai periodici per gli anni '90, '91 e '92. Ma i moduli non pubblicati in quegli anni, seppur pagati, furono in realtà recuperati con la loro pubblicazione nel '93. Il Gip ha creduto a questa tesi ed ha proscioltto Donigaglia. Lapidario il difensore: «Il teorema di Nordio secondo cui le cooperative sono il braccio economico del Pci-Pds è stato spazzato via dal coraggioso Gip del Tribunale di Rovigo. Finisce così la persecuzione che per quattro anni si era scatenata da parte del dottor Nordio contro Donigaglia e la CoopCostruttori». Del crollo di questo teorema sono convinti anche i soci della CoopCostruttori, la presidenza della Lega provinciale delle cooperative e il segretario della Federazione ferrarese del Pds, Roberto Montanari, in loro distinte dichiarazioni con le quali esprimono viva soddisfazione per la decisione del

Gip rodigino. È la seconda assoluzione, nel giro di tre mesi, per Donigaglia che, del resto, era uscito completamente pulito (assoluzioni pie-ne) da altri tre processi, istruiti negli anni passati. Ma lui, il presidente della CoopCostruttori, iscritto al Pci prima e al Pds poi, si era sempre difeso bene dall'accusa di aver corrotto, pagato tangenti per assicurarsi appalti.

Prima di comparire davanti ai giudici era stato più volte arrestato. In carcere vi ha trascorso complessivamente 150 giorni per poi essere assolto pienamente. «Hanno voluto coinvolgerci in Tangentopoli», aveva detto recentemente al nostro giornale, «ma noi abbiamo dimostrato che non c'eravamo».

Nel frattempo cantieri della CoopCostruttori nel Meridione sono stati presi di mira dalla camorra e Donigaglia ha ricevuto pesanti minacce da individui già identificati.

Gianni Buozzi